dono posto rispettivamente dietro tastiera e basso. La prima intona qualche accordo e canta una melodia improvvisata sul momento, la ragazzina al basso sembra non capire nulla dello strumento, lo tortura con una bacchetta e sorride inebetita verso il pubblico. Jandek non si muove, salvo per colpire a casaccio dove capita, ogni tanto. Poi resta in ascolto della fanciulla dietro la pianola. Dopo venti minuti e un applauso, i tre cambiano posto. Ecco ora il texano posizionarsi dietro i tasti bianchi e neri armato di microfono, la ragazza capace si precipita al basso mentre quella dal sorriso tonto si affloscia dietro la batteria. Ecco qui il nostro Jandek per come lo conosciamo. Testi letti da un quaderno scritto a mano, poche note di pianoforte, momenti di silenzio e improvvisazione. La bassista sembra saperci fare e ogni tanto pulsa note wave che fanno da contrappunto alle folli intuizioni del cantastorie. Dietro la batteria succede di tutto. Percussioni suonate a casaccio con le mani, ogni tanto in piedi, ogni tanto seduta, la tenera ragazzina armeggia come può ma chi la vuol capire l'ha già capita. Anche questo fa parte dell'universo jandekiano, dove l'abilità e l'improvvisazione nel senso più rudimentale del termine si tendono moncamente la mano. Venti minuti e il trio coatto cambia ancora posto. La ragazza competente, dietro le pelli, inforca un serrato ritmo blues. Jandek prende la chitarra elettrica e suona potente e sgraziato come in quasi tutti i suoi dischi elettrici. E la ragazzina inebetita? Chiaramente stona al microfono nenie incomprensibili mentre svolazza qua e là maltrattando fisicamente il povero Jandek che, conscio del tutto, se la ride sotto il capello e infine, simpatico ed inquietante come sempre, dopo la sua ora di show, si dilegua nell'ombra. *Fabrizio Testa*

Etta Scollo

Teatro Franco Parenti, Milano, 22 aprile 2014

Al termine dell'esibizione Etta Scollo ci confessa di essere esausta, avendo avuto la sola giornata del concerto per mettere a punto i dettagli della versione dal vivo di "Lunaria" (cfr. BU#192, intervista e recensione): *"Siamo qui dalle nove di stamattina a provare e riprovare, però siamo molto contenti, ci crediamo tanto alle possibilità in divenire di questo spettacolo"*. Per essere una sorta di prova generale è indubbio che il tutto funziona già assai bene, ma netta è anche l'impressione che rodato da future occasioni il live è destinato a raggiungere l'eccellenza. Semmai c'è da temere di non poterlo rivedere tanto presto, stante la formidabile disattenzione mediatica che da sempre circonda nel nostro paese l'artista siciliana. Ne abbiamo avuto riprova al Teatro Parenti: la sala, istituzione meneghina sin dagli anni Settanta con il nome di Salone Pier Lombardo, fatica a riempirsi per tre quarti nell'unica data in programma in Italia. Rispetto al cd gli elementi di novità non mancano, a cominciare da una maggiore apertura al libro di Vincenzo Consolo con stralci letti con fervida partecipazione da Roberto Herlitzka. Il ricalco del filo conduttore del disco non impedisce inoltre continui e piccoli spostamenti solistici o di gruppo. Etta Scollo dirige l'ensemble con polso fermo e detta i tempi, ma musica e parole danno l'impressione di sgorgare con naturalezza. La sua voce flessibile, non costruita, sa colorare lo spazio con le giuste tinte e nei passaggi in coro trova ulteriore profondità timbrica e d'espressione. I cantanti aggiunti (Gloria Moretti, soprano, Maurizio Sciuto, baritono, e Marco Radaelli, basso), pur non avendo partecipato all'incisione, dimostrano di sapersi adattare agevolmente a quanto richiesto. Cantano anche ma soprattutto suonano benissimo Susanne Paul (cello), Sebastiano Scollo (tiorba) e il polistrumentista Fabio Tricomi, protagonista di a solo sempre di grande rilevanza. Visto da vicino, si comprende quanto l'intero progetto non sia per nulla semplice da mettere in scena. Il sovrapporsi e l'intersecarsi di piani espressivi differenti (le letture, i canti, la musica d'in-

Stranglers (foto di Andrea Amadasi)

Etta Scollo (foto di Sonia Frangi)

sieme, il senso teatrale) richiede equilibrio e un'attenta regia se si vuole evitare di scivolare nella multimedialità da saggio di fine anno. La Scollo ha saputo ideare e realizzare uno spettacolo di rara intensità e stile, e non possiamo che tributarle i giusti meriti. Il pubblico, partecipe e competente, dimostra a varie riprese di apprezzare quanto accade sul palco e richiede con lunghi applausi l'inevitabile bis. *Piercarlo Poggio*

The Stranglers

Vox Club, Nonantola (MO), 11 aprile 2014

Il bello di arrivare a festeggiare i quarant'anni di carriera, se proprio non sei stato una benemerita schiappa, è quello di poterti permettere di piazzare una *No More Heroes* come secondo atto del canzoniere previsto e così, dopo soli cinque minuti del minimo sindacale, esserti già tranquillamente guadagnato il pane quotidiano. Abbastanza prevedibile ma nulla di così scontato perché gli Stranglers originali abili e arruolati sono solo uno e mezzo (il bassista Jean Jacques Burnel e il tastierista Dave Greenfield), poiché allo storico frontman Hugh Cornwell, dimissionario nel 1990 e sostituito da qualche anno dall'ex Toy Dolls Baz Warne, si aggiunge la defezione per motivi di salute del batterista Jet Black, sostituito a sua volta dal pur bravo Jim Macaulay. Come spesso succede, c'è gloria un po' per tutti, persino due pellacce di turisti newyorkesi sopraggiunti in loco per rivivere i fasti del defunto CBGB e balzati all'onore della cronaca grazie all'enfasi del corpulento Warne, che li ha pescati "a caso" in mezzo al pubblico. Piccola nota di colore come la scritta "NO FORMAGGIO NO CONCERTO!!!" sulle tastiere di Greenfield (della qual scritta si ignora qualsiasi implicazione), nel bel mezzo di un concerto che si rivela in ogni caso qualcosa più di una semplice rincorsa a specchiarsi nel passato più remoto, come in tanti tendono a fare consapevoli di essere stati belli e pure bravi, un tempo. No, non è per gli Stranglers una roba così. Tra una *Time to Die* del medio periodo (1992), che potrebbe essere stata scritta insieme ai Pixies della prima ora e una *Nice & Sleazy* (1978) con una linea di basso tra le più belle di sempre, trova posto *Lowlands*, che è poco più di un esercizio di stile, siamo d'accordo, ma è pur sempre materiale dell'altro ieri (dall'album "Giants", 2012) esattamente come *Freedom is Insane*, di lì a poco, che al contrario mette in risalto una vena compositiva piuttosto articolata. Poi è chiaro, per rimanere nel senso del quarantennale non si può prescindere dalla gioielleria di casa, rappresentata qua e là dalle inestimabili *Golden Brown* e *Hanging Around* - per riferirne solo un paio oltre le succitate - oppure ancora *Something Better Change*, al termine della quale Baz Warne si lascia andare a un testuale *"this is our best show ever"*: provare per credere, senza peraltro precisare fino a che punto a ritroso nel tempo ma lasciando comunque intendere di trovarsi molto a proprio agio nelle mansioni che furono di Cornwell. E da queste parole parte la bravata finale che è *All Day And All of the Night*, inno adottivo degli Stranglers da sempre, presa alla larghissima per distillare ogni singolo decibel dell'ovazione collettiva che porta infine a *Tank*, atto conclusivo di un concerto bello pieno e suonato in modo quasi impeccabile. *Andrea Amadasi* ■

Runners

AQUILO è il promettente e giovanissimo duo inglese formato da Tom Highman e Ben Fletcher, rispettivamente 23 e 19 anni, originari di Lake District, Silverdale. I due, smaltiti i bollori ormonali a suon di trash metal e grunge nelle rispettive band scolastiche, si lasciano contemporaneamente affascinare dal suono *ampio* dell'elettronica ed essendo anche vicini di casa decidono di fare tutt'uno della loro curiosità musicale. Esattamente un anno fa esordiscono su soundcloud con la traccia *Call Me*, gli strumenti sono cambiati dalla loro precedente esperienza, il laptop e il software Logic adesso sono la sorgente da cui sgorgano sognanti atmosfere a supporto di un sorprendente bel canto a due voci di ispirazione R&B. I feedback non si fanno attendere e danno la giusta carica per perseverare: e fortunatamente i ragazzi capiscono rapidamente che la recente rilettura R&B in chiave elettronica, pur nella sua bellezza estetica, è un filone ormai saturo. La loro musica estatica e contemplativa assorbe sicuramente qualcosa dalla quiete e dalla bellezza del paesaggio dove vivono, la delicatezza del loro omonimo ep d'esordio, *Aquilo EP* (Believe Recording • 4t-15:48) è in tal senso un'inconfutabile prova. Quattro brani smaliziati e composti in maniera cristallina; *You There* volteggia soffice e come l'occhio e l'orecchio di un drone mostra dall'alto panorami meravigliosi dove ogni percezione di fruscii sconosciuti e toni di colore raggianti diventa indispensabile, le fragili sonorità di *It All Comes Down* e *Part of Your Life* diventano invece inebrianti nell'espressione vocale smielata, ma l'estasi piena si raggiunge nel brano di chiusura, *I Don't Want To See It*, dove il beat eleva al massimo lo splendore pop dei ritornelli. I due Aquilo sono riusciti a velare ogni riferimento mischiando a dovere le ambientazioni pastorali degli Orcas con il pop smagliante degli Hurts, filtrando reminiscenze di Air nelle trame dei London Grammar senza mai dimenticare l'impronta shoegaze dei seminali Slowdive. I due ragazzi stanno iniziando un piccolo tour promozionale, l'augurio è che l'aria grigia e pesante delle grandi città non inquini anche la limpidezza e la gradevole leggerezza della loro musica.

Salvo Pinzone

Aquilo